Lettera dei commissari comunisti all'on. Restivo

A che serve la Commissione di vigilanza sulla RAI-TV?

I componenti comunisti della Commissione di vigilanza sulla RAI-TV hanno inviato all'onorevole Franco Restivo, presidente della Commissione stessa, la seguente lettera:

« Onorevole Presidente, questa nostra lettera non vuole limitarsi ad avanzare la solita protesta contro la parzialità della RAI-TV nelle sue trasmissioni di carattere politico ma sottopone all'attenzione e alla responsabilità del Presidente e dell'intera Commissione il quesito di fondo sul rispetto che la RAI-TV dovrebbe già per legge alla norma dell'imparzialità, alla situazione totalmente diversa che si è creata nel nostro paese con il peso acquistato dalla TV sull'opinione pubblica, con l'ultima sentenza della Corte Costituzionale sulla materia quando, al fine di impedire la creazione di altre reti TV, ha sancito che l'unica possibilità di difendere il monopolio allo Stato delle trasmissioni radiofoniche e televisive era quella di sganciarlo dall'Esecutivo, rendendolo pari ad « un servizio pubblico » con nuove disposizioni di legge atte appunto a garantirne l'obiettività per tutti i cittadini.

« Poiché maggioranza parlamentare e governo hanno finora impedito ad ogni proposta di legge (ne sono state presentate sei nel corso di questi ultimi anni da gruppi parlamentari diversi) di essere presa in esame persino nelle rispettive Commissioni parlamentari; e poiché la RAI-TV continua ad essere strumento di particolari ideologie e politiche aggiungendo alle informazioni giornalistiche commenti e valutazioni del tutto particolaristiche e sempre più collimanti con l'ideologia e la politica dei governi in carica, noi siamo giunti alla meditata determinazione di avanzare due proposte-richieste alla nostra Commissione che formuliamo con molta lealtà nel seguente modo: o la Commissione può adempiere ai suoi doveri di tutelare l'obiettività con tutti i mezzi che ha a disposizione o saremo costretti a chiedere, con precise motivazioni, lo scioglimento della Commissione perché non possa servire a schermo del ministro delle Poste e Telecomunicazioni o del Presidente del Consiglio quando devono rimandare ogni responsabilità di addebiti politici sulla nostra Commissione, e nel contempo studiare le norme per adire come denuncia alla Corte Costituzionale.

« Ci rendiamo conto che queste proposte-richieste sono molto serie e gravi ma non meno grave è la condizione di parzialità che ci pone di fronte la condotta della RAI-TV e che si aggrava in ogni situazione politica particolare.

« Facciamo l'ultimo esempio. Siamo entrati nella campagna elettorale amministrativa e la RAI-TV dimentica di essere al servizio dello Stato e perciò di tutti i cittadini e si pone al servizio del governo e della politica particolarista del partito di maggioranza relativa. Non abbiamo alcuna ragione per non sottolineare proprio in questa occasione un movente politico che da parte di altri gruppi politici è considerato per noi arduo da affrontare.

« Riguarda i mutamenti di uomini avvenuti al vertice dello Stato sovietico e del partito: la RAI-TV da quel giorno mette costantemente come prima notizia non fatti ma illazioni e commenti politici anche quando il fatto in sè era come informazione scontato. Contravvenendo a precise disposizioni della Commissione di Vigilanza che così aveva deliberato di abolire i commenti si è richiamato il giornalista Granzotto per un commento-comizio all'inizio di un telegiornale domenicale, cosa che non era stata fatta né per il tragico assassinio del Presidente degli Stati Uniti Kennedy e per la soppressione, per lo meno strana dell'assassino, fatto che avrebbe potuto dare stimolo a gravi commenti, né per la situazione che si è creata al vertice della nostra Repubblica e che pure ha costretto la Camera ad affrontare un dibattito.

« E' chiarissimo lo stimolo esclusivamente elettoralistico di sfruttamento dei fatti sovietici perché se la RAI-TV avesse voluto trarne argomentazione per seri approfonditi dibattiti, ciò non poteva mai essere fatto da un organismo che deve essere imparziale, e non ha questi poteri, ma invitando vari esponenti politici, compresi quelli del partito comunista citati sempre ed accusati senza possibilità di replica. Noi dal primo momento a tutt'oggi saremmo stati pronti ad ogni discussione e lieti di favorirla per approfondire temi e significati.

« Si è invece lasciato fare alla RAI-TV e quando si sono intervistati, ai primi giorni, alcuni giornalisti italiani, pur non essendo alcuno di loro di sinistra, si sono subito notati la differenza di tono e il senso di responsabilità di questi giornalisti a paragone con i commenti e il tono di quelli della RAI-TV.

« Si è addirittura giunti, alla TV, a dare tra le prime notizie del telegiornale il contenuto di uno scambio di lettere tra il vicepresidente del Consiglio e un dirigente del partito comunista dell'URSS che risalivano a parecchi anni; quando carteggi del genere e anche più seri non sono mai stati dati, e non vogliamo entrare nel merito dell'onore che può toccare ad un sì alto personaggio della sinistra di fornire alla RAI-TV elementi per denigrare un paese socialista col quale c'erano ben altri carteggi e documentazioni nel passato.

« Così che i corrispondenti nelle capitali estere della RAI-TV continuano ad intervistare sera per sera personaggi più strani, sempre sullo stesso argomento e con le note argomentazioni di parte è quantomeno assurdo oltre a non rientrare nei compiti di imparzialità che deve rispettare la RAI-TV. A tutto ciò si aggiunga l'interferenza di un organismo statale negli affari interni di un altro Stato con le possibili relative conseguenze, e fatto ora che alla Presidenza della RAI-TV è stato posto addirittura un ex ambasciatore che dovrebbe conoscere il rispetto di queste regole.

« Per tutti questi motivi noi perciò non ci limitiamo soltanto a chiedere che cessi questo sfruttamento elettoralistico ma abbiamo voluto sottoporre alla Commissione le nostre proposte di fondo.

« Non siamo mossi dalla preoccupazione elettorale perché siamo fermamente convinti che gli elettori sanno che debbono votare su questioni e problemi italiani e le denunciate esagerazioni e le stucchevoli e grossolane ripetizioni della RAI-TV si ritorceranno contro i loro poco fantasiosi inventori; ma dalla esigenza ormai indilazionabile che la RAI-TV monopolio di Stato adempia con scrupolo a quanto ha chiaramente sancito il massimo organo di controllo costituzionale e cioè la Corte Costituzionale.

« Chiediamo che la nostra lettera sia data in copia a tutti i membri della Commissione e che si apra una approfondita discussione ».

La lettera è firmata dagli on. Davide Lajolo, Sergio Scarpa, Otello Nannuzzi, Rossana Rossanda e dai senatori Maurizio Valenzi e Carlo Francavilla.

Verso le elezioni

A TORINO la Giunta naufraga sventolando la bandiera della «libera iniziativa»

Il diretto inserimento degli uomini della FIAT nell'amministrazione comunale ha accentuato il distacco tra la città reale e la città dei monopoli - Torino è stata guidata da uomini che teorizzano la priorità del mezzo privato su quello pubblico, la violazione dei regolamenti in nome della « libera iniziativa » - Ma proprio qui si delineano nuove prospettive democratiche

TORINO — Piazza San Carlo.

Dal nostro inviato

TORINO, *ottobre*

*Nella sua ultima apparizione in pubblico, poco prima di essere colpito dalla gravissima malattia che lo ha ucciso il sindaco Anselmetti, illustrando al Carignano le benemerenze della sua amministrazione, pronunziò una frase veramente significativa. Disse: « ...Abbiamo fatto anche qualche cosa per elevare lo spirito dei nostri concittadini... salite almeno una volta in vetta alla Mole Antonelliana con il nuovo ascensore installato recentemente... ». Una frase alla quale il capolista comunista alle prossime elezioni, compagno Todros, rispondeva due giorni dopo sull'*Unità *osservando che solo amministratori di quel tipo « potevano sperare di elevare lo spirito dei torinesi con un ascensore. Il trionfo della tecnica sullo spirito ».*

Ma c'è stato poi questo trionfo? Ecco, Torino è proprio la città nella quale ci si sarebbe attesi che si verificasse, anche sul piano dell'amministrazione locale, almeno un trionfo della tecnica; non fosse altro che come riflesso di un tecnicismo diffuso sul piano industriale; non fosse altro che come conseguenza del fatto che per la prima volta, con l'amministrazione Anselmetti, la FIAT entrava direttamente con i suoi uomini, al governo della città che finora aveva diretto manovrando dell'esterno. Invece ci si è fermati all'elevazione dello spirito per mezzo di ascensori: ed è stato l'unico tipo di elevazione che si sia avuto a Torino. E' questa la caratteristica più evidente del capoluogo piemontese alla vigilia delle elezioni: quella di una città per la quale il tempo — gli ultimi dieci anni in particolare — è passato su due piani diversi, ha condotto a due tipi diversi di « elevazione »: uno riservato alle forze economiche che hanno determinato le vie di sviluppo della città; l'altro proprio della città stessa, dei suoi abitanti, della sua essenza di conglomerato civile.

In fondo questo trascorrere del tempo su due piani diversi lo si può percepire direttamente, al livello dei sensi; come quando le auto — in piena città — devono contendere il passo alle mucche, quasi si fosse a Calcutta o a Bombay. Solo che in India la storia si verifica per i risaputi motivi religiosi; a Torino per motivi meno mistici, che derivano esclusivamente dal fatto che il mattatoio si trova in piena città, a sì e no cinquecento metri dal monumento a Vittorio Emanuele II e ci si trovava anche ai tempi in cui il « padre della patria » girava per queste strade. La motorizzazione privata che ha raggiunto la più alta percentuale italiana è uno dei piani sui quali il tempo si è mosso in questi dieci anni: il piano privilegiato dettato da chi determina le scelte; le mucche portate al macello in piena città sono l'altro piano: quello sul quale si è mosso il tempo di chi ha cercato con zelo di servire gli interessi dei padroni del vapore.

Abbiamo detto « si è mosso », ma evidentemente il termine è inesatto: il movimento non è stato quasi percettibile. E la storia del mattatoio, che avevamo raccontato solo come esemplificazione, come simbolo di una certa distorsione nello sviluppo della città, qui torna utile anche sotto un altro aspetto: quello del fallimento dell'amministrazione torinese anche sul piano di una pura e semplice « tecnica », di una partita di dare e avere. Perchè non è da dire che gli amministratori di Torino (e sono, tutti strettamente uniti, democristiani, socialdemocratici, residui del MARP, Movimento autonomista piemontese, monarchici e liberali tra i quali ultimi gli uomini della FIAT: l'on Catella, direttore della FIAT-Avio, il prof. Rotta, capo dei servizi sanitari del monopolio, il prof. Jona, intimo di Valletta) non si fossero accorti di avere il mattatoio a due passi dal centro: tutt'altro. Fin dal 1951 avevano formato una commissione per risolvere il problema; nel '56 l'allora sindaco Peyron disse che la pratica era definita; nel '64 il mattatoio è ancora dove era prima ma intanto il Comune ha gettato via 350 milioni di interessi sul mutuo contratto per fare il lavoro che non è mai cominciato. Il che significa, per lo meno, che gli amministratori torinesi sono degli incapaci; cosa alquanto grave per dei dirigenti di importanti complessi.

Obiettivamente, però, bisogna riconoscere che questo giudizio di incapacità potrebbe anche diventare un giudizio di grande capacità capovolgendo il punto di vista: guardando cioè l'opera dell'amministrazione di centro-destra dall'altro piano nel quale sono trascorsi gli anni di Torino: il piano della concentrazione monopolistica. Potrebbe diventarlo, ma anche questo non è del tutto certo: le distorsioni nello sviluppo della città sono state tanto gravi che, se anche hanno risposto alle esigenze del massimo utile immediato dei monopoli, tuttavia rischiano, in prospettiva, di non essere utili neppure ai monopoli stessi. Questi potrebbero trovarsi sulle braccia una città paralizzata dal suo stesso indiscriminato sviluppo, ingolfata da un traffico privato che è stato agevolato in ogni modo ma che finisce per trovare i propri limiti in una speculazione edilizia altrettanto sfrenata e incontrollata.

Questa del massimo utile immediato, della strenua difesa della « libera iniziativa » è comunque la traccia più sicura che si possa seguire per comprendere quale è stata quella « attiva politica di passività » che ha caratterizzato l'amministrazione torinese: una politica delle strade diretta dall'ing. Catella, un assessore alla viabilità che oggi, diventato deputato, teorizza (essendo uomo della FIAT) la preminenza del trasporto privato su quello pubblico; un assessore all'Urbanistica, il democristiano Geuna che si vanta in pubblici comizi di aver concesso oltre 5.000 licenze edilizie in violazione del piano degolatore, poichè questo limitava « la libera iniziativa ». Che poi queste straordinarie licenze portino a costruire — è accaduto in via Po — una casa dentro il cortile di un'altra, come in un gioco delle scatole cinesi, resta un fatto marginale.

D'altra parte, in nome della difesa della libera iniziativa, il Comune di Torino è anche quello che ha fatto la più sorprendente applicazione della legge 167 sulle aree fabbricabili Prima non voleva neppure applicarla: poi, quando la massiccia iniziativa delle sinistre lo ha costretto ad agire, ha deciso di vincolare 6 milioni di metri quadrati (contro i 24 proposti dai comunisti). Ma li ha scelti palmo a palmo, per non toccare un metro di terra che appartenesse alla FIAT, alla Curia, alle grosse società edilizie. Quando la accurata operazione è terminata si è scoperto che il Comune di Torino, per combattere la speculazione, aveva vincolato i propri terreni anzichè quelli dei privati. Un terzo delle aree, infatti, appartenevano già al Comune, all'ospedale di San Giovanni e al demanio militare. Su questi ultimi terreni, anzi, si trovano anche delle caserme, complete di truppa, equipaggiamento e carriaggi che il Comune dovrà sistemare da qualche altra parte se mai un giorno vorrà utilizzare quei terreni.

In questa strenua difesa della libera iniziativa e della proprietà privata, democristiani e liberali torinesi hanno trovato validi alleati nei socialdemocratici, che non solo hanno sempre avallato questa politica, ma ne hanno dato anche una interpretazione personale, come nel caso dell'assessore all'annona Bartoletti, costretto a dimettersi per il suo operato nel campo delle licenze per i negozi e per l'incredibile confusione che faceva quando passava le ordinazioni del Bartoletti assessore al Bartoletti proprietario (e in un secondo tempo creditore) della tipografia SIGRAF. Nonostante la discutibile attività di questo personaggio, la Giunta lo ha difeso fino all'ultimo minuto. E l'affermazione va presa alla lettera: le dimissioni sono state accettate soltanto nell'ultima seduta del Consiglio, che ha così stabilito, fra gli altri, un nuovo singolare primato: quello di eleggere un assessore all'annona (il socialdemocratico Benzi) che è durato in carica 18 minuti, tanto da venir definito « l'assessore più corto del mondo ».

Ma certo che in fatto di decisioni singolari l'amministrazione comunale torinese è la più sorprendente tra quelle delle grandi città del nord: l'elevazione degli spiriti per mezzo di ascensori, le case dentro le case, gli esproprî di se stessa, gli assessori corti e dall'attività lunga si accompagnano, infatti, ad altre storie non meno edificanti, come quelle relative a « Italia '61 » e quelle del ponte di Porta Susa, che — se non fossero costate gravi danni alla città — potrebbero servire d'argomento ad un film comico, alla maniera dei vespasiani di « Clochemerle ».

Gli edifici di « Italia '61 », ad esempio, che se non fossero all'ombra delle rovine rugginose della famosa monorotaia che non serve più a niente, seppure mai è servita a qualche cosa, tirerebbero alla memoria gli scavi di Pompei. Il famoso palazzo dell'ingegner Nervi, ad esempio, citato nei trattati di architettura: bellissimo. E' costato però sette miliardi ed ha funzionato sei mesi; ora il Comune deve spendere altri cinque miliardi per adattarlo assieme ai padiglioni delle Regioni a Centro Internazionale di Addestramento professionale. E sarà sempre un ripiego, mentre con tre miliardi e mezzo si sarebbe potuto costruire un complesso di edifici del tutto funzionale.

E la storia del ponte di Porta Susa; uno strano ponte pellegrino, costruito per il comune di Verona, risultato sbagliato perchè troppo corto e rimasto lì, inutilizzato, finchè un grande personaggio dell'amministrazione comunale — che aveva però interessi anche nella costruzione del ponte — stabilì che poteva andare bene per Porta Susa. E ci fu messo. Il guaio era che se per Verona il ponte risultava corto, per Porta Susa risultava troppo lungo e andava a finire in mezzo alla strada. Poco male: il comune abolirà il transito della linea tranviaria n. 3 e lascerà perdere i binari che erano stati appena rinnovati in via Duchessa Jolanda con una spesa di decine di milioni. Ma che cosa sono poche decine di milioni per un'amministrazione che quando sbaglia i conti li sbaglia sul serio, come ha fatto per la ricostruzione della Galleria d'Arte Moderna, il cui costo era stato preventivato in 440 milioni ed alla fine è salito invece a un miliardo e duecento milioni, vale a dire tre volte tanto?

Ora non è arbitrario supporre che, di fronte al manifestarsi del fallimento amministrativo e politico, a Torino si cercherà l'alibi di una prospettiva di centro-sinistra. Ma i fatti, sul campo nazionale e qui, nella storia di questi anni, hanno dimostrato che cambiare le « mezzeali » non serve a nulla: sostituire i liberali con i socialisti, lasciando al loro fianco quegli stessi democristiani e socialdemocratici che per tredici anni sono stati i difensori della « libera iniziativa » significa votare al fallimento il futuro della città. D'altro lato i dirigenti d.c. torinesi non hanno nessuna intenzione di modificare quelli che sono stati i loro atteggiamenti passati: per la prossima amministrazione intendono conservare gli stessi uomini e gli stessi orientamenti con una pervicacia che è stata sottolineata, proprio in questi giorni, dalla ribellione degli esponenti della sinistra d.c. che hanno minacciato non solo di ritirarsi dalle liste, ma anche di estraniarsi dalla campagna elettorale per protesta contro la totale conferma degli esponenti dorotei.

Che questa ribellione abbia potuto anche avere aspetti strumentali non muta la sostanza dei fatti: un eventuale centro sinistra comporterebbe a Torino — come del resto è stato dovunque — solo un mutamento di etichetta: la minestra resterebbe immutata. E' una considerazione tanto ovvia che una parte degli stessi dirigenti socialisti di Torino così come i dirigenti radicali, si sono esplicitamente espressi per una futura maggioranza che raggruppi tutte le forze laiche di sinistra — dal PSDI al PCI —: unico mezzo per capovolgere la situazione.

Purtroppo su questa impostazione non tutti i dirigenti socialisti locali concordano mentre le è notoriamente ostile la direzione nazionale di destra. Non esiste, cioè, un preciso impegno politico per il futuro: ma questo impegno potrà trovarsi, diventare indispensabile, proprio se un massiccio voto comunista indicherà quale è la volontà della cittadinanza torinese, risolvendosi così a favore anche di quelle forze unitarie che hanno consentito di mantenere in vita liste di sinistra in pressochè tutti i comuni della provincia inferiori ai cinquemila abitanti.

Kino Marzullo

Precipita un Jet: strage nella folla

EL CENTRO (California), 28. Nove persone sono morte e venti sono rimaste ferite (sei assai gravemente) in un incidente aereo avvenuto durante una manifestazione di paracadutismo, alla base navale di El Centro, a circa 200 chilometri a sud-est di Los Angeles. L'aereo — un bimotore alla reazione dal quale si era appena lanciato un gruppo di paracadutisti — volando a bassa quota ha urtato contro un pilone dell'alta tensione, e si è incendiato, disintegrandosi.

Alcuni rottami dell'aereo sono caduti su un edificio amministrativo, altri sul tetto della cappella della base; altri ancora sull'edificio dei servizi ausiliari nel quale si trovavano più di un centinaio di spettatori. E' qui che sei persone sono state uccise (insieme ai tre membri dell'equipaggio) e una ventina ferite

NELLA FOTO: la freccia indica il luogo dove sono caduti i rottami dell'aereo.

Solenne cerimonia a Budapest

Consacrati i vescovi nominati dal Vaticano

Avevano giurato fedeltà alla Repubblica popolare nel settembre scorso — Un messaggio di Paolo VI

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST, 28

Monsignor André Hamvas, arcivescovo di Kalocsa, ha consacrato stamane nel duomo di Santo Stefano i cinque vescovi recentemente nominati dal Vaticano e che, nel settembre scorso, in forza dell'accordo con il governo magiaro, giurarono fedeltà alle leggi e alla Costituzione della Repubblica popolare ungherese. Paolo VI ha inviato per l'occasione al clero d'Ungheria una lettera, nella quale saluta i cinque porporati e fa voti augurali al popolo magiaro. Il messaggio papale è stato letto alla conclusione della cerimonia nel testo originale latino e in lingua ungherese. La voce di monsignor Hamvas ha indugiato un poco là dove, nel messaggio, Paolo VI ha scritto di essere presente con il proprio spirito ed il proprio amore fraterno, all'avvenimento.

L'importanza di quest'ultimo è fuori discussione. E' la prima volta, infatti, che in un paese socialista vengono consacrati i vescovi, ma è anche la prima volta che fuori di Roma la consacrazione interessa un così alto numero di porporati Molti i corrispondenti e gli inviati dei maggiori quotidiani dell'Europa occidentale, presenti stamane nel duomo. I giornalisti austriaci hanno preceduto appositamente di un giorno l'arrivo in Ungheria, previsto per domani sera, di Kreisky. Folta anche la delegazione di giornalisti tedeschi, venuti anche per l'insediamento a Budapest di una delegazione commerciale della Repubblica federale.

La cerimonia, peraltro, all'infuori della solennità liturgica, non ha riservato particolari note

Gli iscritti all'Azione cattolica hanno provveduto a regolare l'afflusso dei fedeli e al disimpegno degli incarichi che l'organizzazione di un fatto del genere comporta Gli osservatori hanno stimato in almeno quattromila il numero di coloro che hanno assistito alla consacrazione dei vescovi. Buona parte dei fedeli erano arrivati dalla provincia a mezzo di pullman e di treni. Anche presenti, quasi al completo, i giovani allievi delle scuole cattoliche.

Monsignor Hamvas ha cominciato ad officiare poco dopo le 10. Qualche minuto prima di mezzogiorno, i nuovi porporati, Pal Brezanocsy vescovo titolare di Eger, Josef Cserhati vescovo titolare di Pecs, Josef Winkler vescovo ausiliario di Szombathely, Josef Ljjas vescovo titolare di Csanadi e Josef Bank vescovo di Gyor, si sono inginocchiati dinanzi a monsignor Hamvas che ha consegnato loro gli attributi rituali che li investono del loro nuovo alto incarico. Successivamente, concluso il rito, l'Azione cattolica ha offerto all'albergo « Gellert » un ricevimento al quale hanno partecipato il ministro ungherese per gli Affari religiosi. Prattner, e i rappresentanti delle missioni diplomatiche accreditate nella capitale.

A.G. Parodi

Forte denuncia del razzismo in Concilio

Il Concilio è giunto alla parte fondamentale del tredicesimo schema, quel capitolo cioè che affronta alcuni fra i temi maggiori del nostro tempo. Ieri però la discussione (quindici interventi) è rimasta ancora alle soglie di tale nodo di problemi poiché si è incentrata sul paragrafo iniziale, dedicato alla dignità della persona umana.

In ogni caso, le poche righe del testo prese in esame hanno dato spunto a un forte e articolato discorso sul razzismo e sulla decisa condanna di esso che deve essere pronunciata nell'aula di San Pietro.

L'introduzione al capitolo cruciale è stata svolta dal vescovo americano di Pittsburgh, John Wright Costui precisando i limiti del documento, ha detto che esso non intende risultare definitivo e non crede di pronunciare l'ultima parola nel dialogo con il mondo, ma la prima.

E veniamo subito all'intervento di monsignor Domenico Athaide, arcivescovo di Agra in India, che ha caratterizzato la congregazione di ieri. Si dovrebbe ricordare — ha esordito il presule — che l'enciclica « Pacem in terris » di Giovanni XXIII fu accolta con profonda soddisfazione da tutti gli uomini perché esponeva chiaramente il principio essenziale della dignità umana. Questa è posta da Dio a cardine della persona, non è un privilegio graziosamente concesso soltanto ad alcuni dalle autorità civili.

Tuttavia — ha osservato Athaide — continua ad esistere una schiavitù clandestina in paesi che, pur definendosi liberi, non riconoscono i diritti civili di tutti i propri cittadini. Vi sono dunque, ancora oggi, uomini che subiscono ingiustizie da governi ad essi contrari e, peggio ancora, ciò accade in nazioni che si gloriano del nome cristiano E' uno scandalo!

L'arcivescovo ha ulteriormente precisato il suo concetto parlando con chiarezza del razzismo e del regime « apartheid » in Sud Africa: il qual ultimo viene contrabbandato come necessaria protezione degli uomini negri con « pretesto fallace e inaccettabile »

Queste ingiustizie non si redimono con qualche espressione di simpatia verso le vittime — ha aggiunto Athaide. Non chiedo la condanna di questo o quel popolo, o di uno stato. Esiste una coscienza del mondo, ebbene è nostro compito suscitarla per porre fine allo scandalo. I padri conciliari debbono adoperarsi al limite del possibile, questa assemblea deve prendere una netta posizione.

Il presule ha poi ricordato che Paolo VI ha ricevuto recentemente Martin Luther King, il quale dirige la campagna americana per i diritti civili, incoraggiandolo a continuare i suoi sforzi pacifici. Ed ha altresì ricordato l'opera nello stesso senso di laici, vescovi e conferenze episcopali. « Non dobbiamo esitare — ha concluso — a manifestare con energia la nostra opinione per il timore di pretese reazioni contro le stesse vittime del razzismo ».

Il vescovo americano Grutka ha ripreso immediatamente il tema: « Bisogna condannare irrevocabilmente e senza attenuanti qualunque discriminazione di colore, di stirpe, di religione come una provocazione contro la divina Provvidenza, come la lesione più grave alla dignità dell'uomo e ai diritti fondamentali di ognuno. Purtroppo, più di una volta la tolleranza verso le discriminazioni ha offuscato dinanzi al mondo lo splendore della Chiesa rendendo vane le fatiche apostoliche di essa ».

E l'arcivescovo di Washington, Patrice O'Boyle, a nome di tutti i presuli statunitensi presenti in Concilio: « Il testo in discussione sfiora soltanto questo tema che va affrontato, invece, non solo sotto un profilo sociologico, ma anche e soprattutto nei suoi aspetti morali e religiosi. E' necessario precisare i motivi di ordine teologico che impongono l'aperta condanna della discriminazione razziale. Questa è una delle piaghe più deplorevoli e repugnanti della umanità. Se il Concilio trascurasse o sottovalutasse tale problema dimostrerebbe di non avere avvertito uno dei principali segni dei tempi e rivelerebbe una insensibilità che milioni di uomini rimprovererebbero alla Chiesa ».

g. g.

Aspra polemica fra Salazar e il Vaticano

LISBONA, 28.

Il dittatore clericale Salazar è ai ferri corti col Vaticano e con l'Episcopato portoghese. La crisi è maturata con la decisione di papa Paolo VI di effettuare il viaggio in India in occasione del congresso eucaristico di Bombay: questa decisione ha sollevato una reazione isterica del governo portoghese che vede nel viaggio papale un avvicinamento del Vaticano all'India, « colpevole » agli occhi di Salazar di avere strappato alla dominazione colonialista portoghese il territorio di Goa, dove Paolo VI si recherà anche, per rendere omaggio alla tomba di San Francesco Saverio, che i fascisti portoghesi avevano eletto a protettore della loro dominazione coloniale.

Fonti ben informate riferiscono che l'episcopato portoghese si accingerebbe a pubblicare la sua prima risposta ufficiale alle « obiezioni » formulate dal governo Salazar al viaggio del Pontefice in India. La commissione di censura governativa ha così telefonato a tutte le redazioni dei giornali di Lisbona ordinando loro di non pubblicare qualsiasi documento dell'Episcopato sulla questione.